

LE CATTIVE TENTAZIONI

GOVERNO E DEMOCRATICI

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Ora che il Partito democratico si contorce negli spasmi di una crisi profonda, l'attuale maggioranza di governo farebbe bene a ispirarsi a una regola semplice, ma che richiede la saggezza dell'autocontrollo e il respiro della lungimiranza: in una democrazia sana l'opposizione svolge una funzione vitale e insostituibile. Cedere alla tentazione di umiliarla, solo all'apparenza gratificante, sarebbe controproducente e persino autolesionista. Sarebbe un gesto di plateale incoerenza, per chi ha sempre vituperato l'uso politico delle vicende giudiziarie. Colpirebbe l'essenza di un sistema bipolare, che costringe chi governa a non sbagliare (troppo) per non subire il castigo elettorale. Perché una democrazia, se non si fa in due, è finta, diventa uno scenario vuoto. E muore per asfissia.

Non è dunque per magnanima concessione che il governo e la sua maggioranza possono proporre al Partito democratico una riforma della giustizia non vendicativa, non ultimativa, non imposta con la prepotenza dei numeri e con lo stile dell'intimazione. «Condivisa», come hanno auspicato il capo dello Stato e i presidenti delle due Camere, vuol dire proprio questo: divisa «con», aperta alle proposte di chi ne abbraccia i principi ma intende discuterne legittimamente e apertamente tutti, ma proprio tutti i singoli passaggi. Non una ricerca del compromesso al ribasso, ma nemmeno l'obbligo di una prova di forza con cui costringere l'interlocutore ad accettare un prodotto preconfezionato e imm modificabile. Sulle norme che regolano

le intercettazioni, per esempio, esiste già un testo approvato dal Consiglio dei ministri su cui

l'opposizione si mostra tutt'altro che veementemente contraria. Trattandosi di un tema delicato e controverso, perché allora giocare ulteriormente al rialzo e demolire quella base minima di consenso (peraltro, è bene ripetere, già approvata con atto formale dallo stesso governo) da cui può scaturire una riforma «condivisa» delle intercettazioni?

Non bisogna dimenticare che la disponibilità a impegnarsi su una riforma della giustizia espone il Partito democratico su tre fronti. Quello dell'opinione pubblica, che può sospettare un interesse del Pd a mettere mano alla macchina giudiziaria proprio adesso che si sente nel mirino delle inchieste improvvisamente partite da una molteplicità di Procure. Quello dell'ingombrante e dilagante alleato Di Pietro, pronto a bombardare il partito di Veltroni, bollato come corresponsabile di un «inciucio» se non di un «tradimento». Quello di una parte della magistratura, incline ad offendersi al minimo cenno di ridimensionamento dello strapotere goduto nell'ultimo quindicennio. Sarebbe miope se la maggioranza di governo, anziché favorire la virtù di un'intesa per un obiettivo «condiviso», fosse tentata dall'apertura di un quarto, devastante fronte di conflitto: e solo per intralciare il cammino di un avversario in evidente difficoltà e lucrare sulle convulsioni dell'opposizione. Mercoledì scorso Angelo Panebianco ha invitato il Pd a non lasciare solo Luciano Violante con le sue aperture sulla riforma della giustizia. Ora sarebbe bene che il governo

non isolasse quella parte dell'opposizione disposta a seguire il percorso di Violante. Basterebbe non darla vinta alle cattive tentazioni.